

XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO A)

2Re 4,8-11.14-16 Sal 88 Rm 6,3-4.8-11 Mt 10,37-42

Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me: c'è nelle parole di Gesù un crescendo davvero sconvolgente: si può accettare l'idea di amare Lui più dei propri genitori, ma la sua pretesa di essere amato più di un figlio o una figlia è davvero una richiesta inaccettabile, da rispedire senza se e senza ma al mittente. Il fatto è che certamente a Gesù non si può rimproverare di non essere chiaro e di nascondere dietro le parole intenzioni diverse da quello che le parole dicono. Anzi: a leggere attentamente quello che dice non possiamo non coglierne un profondo rispetto per le persone che hanno cominciato a seguirlo come gli apostoli. Gesù non vuole che chi sceglie di seguirlo non si renda conto dell'esperienza a cui va incontro e per questo le sue parole nella loro radicalità hanno un preciso significato: chi non se la sente torni indietro.

Naturalmente le parole di Gesù valgono anche per noi: essere suoi discepoli non è un obbligo ma non può essere neppure una scelta superficiale, fatta senza riflettere su quello che Lui vuole da chi liberamente e consapevolmente sceglie di seguirlo. Gesù non vuole che qualcuno possa dirgli: io non lo sapevo. La sua chiarezza non lascia adito a dubbi: chi decide di seguirlo deve essere disposto non solo ad amarlo al di sopra di tutto e di tutti ma perfino a *perdere la sua vita per causa sua*. Questo perché i suoi discepoli sono chiamati a condividere fino in fondo ciò che Gesù è, ciò che dice e ciò che fa e, per questo, il loro destino è lo stesso suo destino: *chi accoglie voi accoglie me e colui che mi ha mandato*. Sarà dunque questa la preoccupazione che deve animare i discepoli del Signore in ogni tempo: renderlo presente non solo attraverso l'annuncio della Parola ma soprattutto attraverso la concreta testimonianza della loro vita. In ciò che dicono e in ciò che fanno deve risaltare in maniera chiara Gesù e il suo vangelo. E questo, come per Gesù, può comportare l'accettazione o il rifiuto e la croce: *chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me*. Si tratta di una scelta radicale di fronte alla quale non ci sono altre alternative rispetto a queste: o si accetta o si rifiuta.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ce la descrive come una rinascita: chi sceglie Cristo muore con Lui per risorgere ad una vita nuova. È la vita che Cristo dona e che i suoi discepoli sono chiamati ad accogliere e a donare come fa il profeta Eliseo per la donna sunamita che lo ospita nella sua casa. Oggi più che mai Gesù vuole discepoli convinti e motivati. L'uomo da sempre con le sue manie di grandezza è il primo nemico della vita. Oggi questa verità appare in tutta la sua drammaticità se pensiamo a quali e quante siano le minacce alla vita confezionate dall'uomo. I discepoli di Gesù, come il profeta Eliseo, sono chiamati a testimoniare che, contro questa deriva suicidaria, c'è un Dio amante della vita e che accoglierlo con fede è garanzia di un futuro che l'uomo con il suo peccato può ostacolare ma non distruggere. Ma questo richiede che coloro che si dicono cristiani lo siano realmente così come vuole Cristo. E nessuno può accampare la scusa che Lui non sia estremamente chiaro nell'indicare quello che vuole dai suoi discepoli.